

Zona d'ombra. La costruzione sociale del pericolo pubblico e politico (1789-1821)

Descrizione introduttiva

In tempi recenti la storiografia ha prestato grande interesse alla saldatura tra l'immaginario culturale delle soggettualità criminali e le dinamiche di delegittimazione del nemico politico. Più in particolare, è emersa la necessità di mettere a fuoco come, nei momenti di frattura politica e istituzionale, il tema della costruzione sociale dei devianti sia intimamente legato alle pratiche di prevenzione/repressione. Il panel intende guardare, da prospettive diverse e in chiave comparativa, alcuni contesti che mostrano come i sistemi di rappresentazione relativi a figure pericolose (il vagabondo, il brigante, il carbonaro) possano essere considerati quali potenti vettori di identificazione, classificazione e tipizzazione; non solo all'interno del discorso poliziesco o delle narrazioni letterarie, ma anche nelle modalità operative di controllo o cogestione del territorio, nelle operazioni di natura bellica, nei meccanismi di esclusione dalla cittadinanza "moderna". Si vogliono in questo modo osservare i meccanismi di sovrapposizione tra la tutela dell'ordine pubblico e quella dell'ordine politico. Ugualmente, si tenta di problematizzare l'intreccio, talvolta implicito, tra l'incipiente sensibilità romantica e il racconto mediatizzato di eventi traumatici a cavallo tra Sette e Ottocento, come le guerre napoleoniche o le cospirazioni settarie.

Elenco dei relatori

Carmen Caligiuri

Dottoranda di ricerca (III anno), Università degli Studi della Repubblica di San Marino
carmencaligiuri93@gmail.com

Cesare Esposito

Dottorando di ricerca (I anno), Scuola Normale Superiore, Pisa
cesare.esposito@sns.it

Giuseppe Perelli

Dottorando di ricerca (I anno), Scuola Normale Superiore, Pisa
giuseppe.perelli@sns.it

Giulio Tatasciore (coordinatore)

Assegnista di ricerca, Università degli Studi di Salerno
gtatasciore@unisa.it

Interventi

Cesare Esposito

Vagabondi e mendicanti: i ceti marginali nelle inchieste dei comitati rivoluzionari francesi

Lo studio dell'immaginario collettivo relativo agli individui considerati "esterni" alla società non può prescindere dall'analisi di un tema classico, che presenta spunti di interesse ancora oggi. Il ruolo del vagabondo all'interno della società è infatti oggetto di un ampio dibattito di natura politica, sociale e culturale. Sul piano storiografico, assume allora una certa rilevanza lo studio delle rappresentazioni

di gruppi sociali e figure della marginalità che sono sottoposti a meccanismi di esclusione sociale. I vagabondi, analogamente ad altre figure della devianza, costituiscono una categoria concettuale che deriva dalla più ampia e stratificata idea del “nemico dello Stato”. Durante il XIX secolo, i vagabondi sono infatti considerati come individui intimamente pericolosi, nemici delle forze dell’ordine e, per estensione, in guerra contro la società. A tutto ciò si accompagna progressivamente l’idea che, al fine di garantire il mantenimento dell’ordine pubblico e di debellare quella che viene considerata una piaga sociale, sia necessario identificare le caratteristiche specifiche dei vagabondi, in modo da poterli catalogare e definire con la massima precisione al fine di poterli controllare. La rappresentazione dei vagabondi come una classe di individui non appartenenti alla società e potenzialmente pericolosi è però il frutto di una commistione fra reale e immaginario, tra il campo delle pratiche e quello dei discorsi. Nell’immaginario culturale queste figure sono concepite come individui foschi, abitanti dei bassifondi delle città o delle campagne.

Il concetto di vagabondo come nemico della società si afferma progressivamente fin dagli esordi della Rivoluzione francese. Come è del resto noto, gli stessi *cahiers des doléances* del 1789 lamentano l’inquietante presenza di innumerevoli mendicanti e vagabondi sul territorio ritenendoli una minaccia potenziale ma costante per l’ordine pubblico e per l’ordine politico. Successivamente, l’Assemblea Nazionale Costituente ridefinisce il rapporto fra Stato e cittadini e così le regole di appartenenza alla società, identificando nel lavoro uno dei pilastri fondanti della nuova società rivoluzionaria. Il lavoro, tramite il quale ciascun cittadino può contribuire al bene comune, diventa di conseguenza un dovere sia politico che sociale. Cosicché il vagabondo, che per definizione non appartiene ad una comunità specifica e non contribuisce al benessere sociale, viene identificato come un estraneo. Emergono così soggetti e comportamenti tipizzati che sono percepiti in quanto tali come antisociali, come un crimine nei confronti della società. Il *Comité de mendicité* dell’Assemblea, che si dedica alla progettazione della futura politica sociale, definisce il vagabondaggio come una piaga da sradicare, enfatizzando la differenza tra vagabondo e povero. I vagabondi diventano dei “mendicanti di professione” che, dediti allo sfruttamento dei cittadini-lavoratori, minano di fatto le stesse fondamenta della società.

Questo immaginario viene ereditato dalle istituzioni rivoluzionarie successive e progressivamente si rafforza. Infatti, mentre il *Comité de mendicité* dell’Assemblea Nazionale sostiene che il vagabondo sia potenzialmente reinseribile nel corpo della società attraverso l’educazione all’amore per il lavoro, il *Comité des secours publics* della Convenzione giacobina definisce in modo molto più marcato la distinzione fra vagabondi e cittadini. I vagabondi non appaiono soltanto mendicanti di professione, ma piuttosto un’orda pericolosa che non di rado si dedica ad atti criminali come il furto, l’omicidio, il brigantaggio. In un contesto effervescente – in cui la Rivoluzione combatte contro le potenze della Prima coalizione, in cui numerosi dipartimenti francesi si sollevano contro il governo giacobino, in cui in Vandea si assiste a una guerra civile e nella capitale si paventano complotti controrivoluzionari –, il vagabondo finisce identificato come nemico della società rivoluzionaria, un *brigand* in potenza e un sostanziale alleato della Controrivoluzione.

L’intervento si propone di analizzare in particolare le rappresentazioni prodotte dalle inchieste dei *comités* rivoluzionari. Tuttavia, è nel periodo dell’Impero napoleonico che si sancisce definitivamente la divisione fra società e vagabondi. In tale contesto politico, in cui il ruolo del Ministero della polizia, dei prefetti e generalmente dell’intera struttura amministrativa volta al controllo dell’ordine pubblico sono di capitale importanza, risulta inaccettabile l’esistenza di un gruppo consistente di individui non identificabili come membri attivi della società e pertanto difficilmente controllabili. Il Codice penale napoleonico del 1810 definisce allora il vagabondaggio come un crimine, al pari del brigantaggio e dell’associazione a delinquere. Il legame implicito fra vagabondi e briganti, avanzato dall’Assemblea Nazionale e ulteriormente espresso dalla Convenzione giacobina, è quindi esplicitato giuridicamente durante l’amministrazione napoleonica. Tra la Rivoluzione francese e l’Impero si afferma quindi una rappresentazione stereotipata del vagabondo che va compresa nel quadro di una più ampia tassonomia in cui la sovversione criminale e l’eversione politica si sovrappongono.

Giulio Tatasciore

Mostri sociali e rivoltosi: i *banditti* al tempo del discorso gotico (e delle guerre napoleoniche)

Nel corso del XVIII secolo la figura del brigante si emancipa dalle Corti dei miracoli e presidia un campo di rappresentazioni autonomo nell'immaginario sociale europeo. Icona del trasgressore, essa incarna uno statuto duplice e costitutivamente ambiguo, i cui significati di volta in volta criminali e politici si riconfigurano non solo in funzione dei rapporti normativi tra l'autorità e la devianza, ma anche di quelli tra l'uomo romantico e la natura selvaggia, legati alla formulazione delle categorie del pittoresco, del terrore, del sublime. Inoltre, in aperta connessione con gli stilemi della libertà post-illuministica, il tipo schilleriano del "grande criminale" si impone definitivamente come un elemento di cupa fascinazione nell'esotismo del male o, viceversa, come simbolo della degenerazione morale e politica. Sulla base di questo articolato intreccio, ma soprattutto intorno al trauma del 1789 e delle sue conseguenze belliche, i *banditti* (come li definiscono gli inglesi) sembrano imperversare in ogni ambito dei repertori culturali: dalla filosofia politica a quella estetica, dal teatro melodrammatico alla letteratura di evasione, dalla pittura paesaggistica ai periodici. Il tutto, però, accade mentre lo scenario delle guerre rivoluzionarie e poi napoleoniche rende i *brigands* una variabile permanente del conflitto politico su cui si proiettano le speranze, o le angosce, di un mondo in rapido mutamento.

A partire dalla concettualizzazione del criminale come oggetto estetico, l'intervento si propone di analizzare in particolare le narrazioni letterarie, i codici simbolici e le rappresentazioni che innervano e sostanziano la *banditti mania*, esplosa con carattere dirompente negli anni Novanta del Settecento, al tempo della moda del romanzo nero gotico e del cosiddetto romanzo dei masnadieri. Si tratta di un fenomeno culturale pervasivo, attraverso il quale emerge con forza la natura polisemica e adattativa della figura del brigante in armi, sorta di fulcro ossimorico che consente l'accesso alle rimodulazioni tardo-settecentesche e primo-ottocentesche del rapporto tra l'identificazione del pericolo pubblico e, insieme, politico, ovvero tra la costruzione del nemico sociale e quella del nemico ideologico.

Carmen Caligiuri

Briganti e ufficiali: rappresentazione e repressione della guerriglia calabrese (1806-1815)

La rivolta delle Calabrie nel Decennio francese, che costituisce lo scenario di questo contributo, si configura come un privilegiato campo d'indagine per esaminare la complessità e il senso profondo che la categoria di "brigantaggio" assume nel Regno di Napoli, occasione che è propizia alla creazione di un laboratorio di esperienze destinato a influenzare le politiche repressive dei successivi decenni. Le truppe francesi e i loro collaboratori napoletani propongono simboli e significati che hanno chiari caratteri duali, in un'ottica bipolare e manichea. All'interno dei sistemi di rappresentazione elaborati dall'ufficialità napoleonica – e di conseguenza anche nel lessico e nelle pratiche della repressione – l'opposizione tra modernità e anti-modernità, civiltà e barbarie, ordine e disordine, si trasforma in uno strumento connotativo in grado di separare la «perfida genia» dagli onesti. A partire dalla metà del 1809, in effetti, le riflessioni sulla natura brigantaggio si moltiplicano considerevolmente di fronte alla volontà governativa di qualificare e quantificare il fenomeno, al fine di reprimerlo in una maniera risolutiva. Le fonti più indicative del processo di identificazione sono le liste dei principali briganti operanti nelle province del Regno di Napoli, che difatti costituiscono un'utile strategia per giungere a un livello di ricognizione puntuale dei singoli componenti delle bande. Il tentativo di identificazione fece spesso da contraltare a un processo opposto, di carattere generalizzante, e cerca di includere nella categoria di "briganti" i disertori e i ribelli, così come gli emigrati e i conniventi, sovrapponendo alla particolarità e singolarità dei casi un complesso generale e plurale di caratteri identitari e tipologie collettivi. Attraverso le fonti prodotte dalle élite amministrative e militari francesi, questo contributo si pone, da un lato, il compito di indagare i momenti identificativi sottesi allo sforzo di individuare e

caratterizzare gli insorti/briganti, rimarcando le preoccupazioni dell'apparato governativo; dall'altro, di esaminare i nessi tra le dinamiche di rappresentazione culturale e quello dell'edificazione di un ordinamento repressivo che nella categoria onnicomprensiva di "brigantaggio" trovano realizzazione.

Giuseppe Perelli

Spie e carbonari: l'ossessione del complotto settario nel Regno delle Due Sicilie

Questo contributo intende mettere in luce come coesistano rappresentazioni e pratiche stratificate che rendono opaco e ambiguo l'oggetto "carboneria". Ciò che è immaginario contribuisce a produrre visioni del mondo e interpretazioni politiche, a creare o modificare la percezione degli spazi sociali e dei rapporti umani, a individuare e tipizzare gruppi sociali pericolosi, come nel caso specifico settari, come i carbonari, posti nelle fonti di polizia in commistione con criminali comuni, briganti, comitive di malfattori e fuorbanditi. Affiora così una tassonomia di *tipi umani* rappresentanti il *male sociale* e la cui costruzione culturale andrebbe compresa in connessione con le pratiche di repressione politica, di controllo sul territorio e sul corpo sociale. Si tratta di materiali che, come la storiografia recente ha messo in evidenza, contribuiscono alla criminalizzazione del conflitto politico. Nel Regno delle Due Sicilie, ad operare in questo senso fu in particolare Ministero di Polizia, un organismo istituito per la prima volta nel 1806 e incaricato della pubblica sicurezza, del buon ordine, della tranquillità interna.

L'intervento parte dal presupposto che le rappresentazioni e i discorsi vadano analizzati in rapporto alle pratiche e alla percezione del mondo sociale che le informano. Per questo motivo mi propongo di individuare il nesso tra gli immaginari, i rapporti sociali esistenti e la sfera del politico. Al centro dell'analisi, infatti, si situa il tema delle politiche repressive, insistendo sulla connessione tra queste e la costruzione dei settari e carbonari come figure delle "classi pericolose" e attori di un complotto sempre ipotizzato e alimentato, mai comprovato, ma utilizzato come tecnica di dominio e sovrapposto all'idea di rivoluzione. Soprattutto a partire dal tornante della restaurazione del 1821, sia l'alterità che la devianza hanno costituito uno specchio al negativo della società, fornendo le coordinate su come governarla e dominarli.

In tal senso, sia le fonti di polizia che le fonti giudiziarie aiutano a comprendere la sovrapposizione di processi di costruzione identitaria e delle politiche della repressione, leggibili tra i chiaroscuri del discorso poliziesco. Quella che gli attori coinvolti tentarono di creare è una *topografia morale* in cui ai margini della società sono presenti luoghi del peccato, della delinquenza e della devianza, spesso rappresentati con il richiamo alla grotta, alla foresta, all'osteria, ricoveri tutti di criminali e briganti. Esse perimetrano degli spaccati di contro-società, di uno «spazio del basso» ritenuto pericoloso e abietto, parte di tematiche tipiche (e tipizzate) del racconto sui bassifondi sociali. Si tenterà dunque di comprendere come queste dinamiche abbiano portato alla creazione di figure che raccogliessero caratteristiche interne all'immaginario sociale del crimine e della setta, e come tale tipizzazione abbia contribuito alla creazione di un problema che esigeva delle risposte politiche di tipo repressivo, e le legittimava. Al centro dell'analisi si colloca il binomio, anche questo inscindibile, di sorveglianza e repressione. Da cui l'uso, ampiamente dibattuto e teorizzato tra le file degli alti funzionari di polizia, di agenti provocatori, spie, informatori, delatori per sorvegliare in modo costante lo spirito pubblico, i rumori, le parole sediziose, i comportamenti immorali. Al contempo, emerge contemporaneamente l'urgenza di compattare un'opinione pubblica attorno al male da estirpare per garantire le tradizionali gerarchie di deferenza e proteggere l'ordine pubblico e, insieme politico.

Di grande rilievo nel costruire un discorso che legittimasse le politiche repressive è stato Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa, ministro di polizia per due volte. Nel suo noto opuscolo *I piffari di montagna* i carbonari sono descritti come espressione di una genealogia di «rivoluzionari» insieme ai radicali inglesi, ai giacobini francesi e ai liberali spagnoli. A tutti questi si riconosceva «unità di operazioni e una stessa molla che muove tutto nei luoghi ancora più lontani con armonia», sebbene si ritenesse che «non sono precisamente se non la cosa stessa e identica». I carbonari non sarebbero

stati che agenti di una grande congiura europea contro l'aristocrazia e il clero, destinata a minacciare il sistema monarchico costituendo un pericolo onnipresente, onnipotente e innestato nel corpo sociale, alimentando l'ossessione per un complotto dai confini labili e intangibile, additando una «congiura delle idee».

La sconfitta del fronte costituzionale apre una fase di immediata repressione e di serrato controllo da parte degli organi giudiziari e polizieschi che si protrae per gli anni a seguire, mobilitando tanto il personale pubblico quanto i collaboratori informali. Vengono compilate delle liste che rappresentano dei veri e propri strumenti di polizia, risultato dei saperi dello stato, e istitutori di identità collettive, poiché con la giustapposizione nella forma della lista si cerca di costituire un campo omogeneo di nomi, luoghi e azioni umane. Si tratta di processi di identificazione e schedatura che coinvolgono gli apparati polizieschi e giudiziari (centrali e locali), ma anche rappresentanti ecclesiastici, informatori e delatori. Le liste, di cui si proporrà una prima analisi, sono compilate rispondendo alla necessità di perfezionare il controllo sul territorio e la classificazione dei sospetti all'indomani dell'abrogazione della costituzione, nel quadro di una stretta controrivoluzionaria che intende debilitare i reticoli delle società segrete e delegittimare per via criminale l'opposizione politica nel regno.

Presentazione dei relatori

Carmen Caligiuri
Università degli Studi della Repubblica di San Marino

Carmen Caligiuri è dottoranda di ricerca all'Università degli studi della Repubblica di San Marino (XIV ciclo di Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche, 2019-2022). I suoi studi vertono in particolare sulla rivolta calabrese in epoca napoleonica. È *chercheuse associée* presso la Bibliothèque nationale de France (2020-2022), dove sta conducendo ricerche storiche e archivistiche sui manoscritti relativi alla repressione del brigantaggio nel Regno di Napoli e sulle carte di Paul Grenier.

Cesare Esposito
Scuola Normale Superiore, Pisa

Cesare Esposito è allievo del Corso di perfezionamento di Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore. Nel 2021 ha ottenuto la laurea magistrale in Storia e civiltà presso l'Università di Pisa e il diploma in Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore. La sua ricerca di dottorato analizza i processi di identificazione e repressione della figura del vagabondo e dei ceti marginali nel periodo della Rivoluzione francese, in particolare attraverso le inchieste dei comitati rivoluzionari.

Giuseppe Perelli
Scuola Normale Superiore, Pisa

Giuseppe Perelli è allievo del Corso di perfezionamento di Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore. In precedenza, ha conseguito la laurea magistrale in Storia presso l'Università degli Studi di Bari. Dal 2020 collabora con il *Centre européen des études républicaines* (CEDRE) di Parigi. La sua ricerca di dottorato si focalizza sui discorsi polizieschi e le pratiche di repressione attivati intorno alla Carboneria nel Regno delle Due Sicilie.

Giulio Tatasciore (coordinatore)
Università degli Studi di Salerno

Giulio Tatasciore è assegnista di ricerca all'Università di Salerno. Nel quadro del Prin "Il brigantaggio rivisitato. Narrazioni, pratiche e usi politici nella storia dell'Italia moderna e contemporanea" coordina

il gruppo di ricerca “Immaginari del brigantaggio”. È segretario di redazione di «Storica» e membro del comitato di redazione della «Rassegna Storica del Risorgimento». Nel 2020 è stato *visiting fellow* presso l'Université Sorbonne Paris Nord come borsista della Fondation Maison Sciences de l'Homme (Parigi) e della Fondazione Luigi Einaudi (Torino). Dal 2018 al 2020 è stato assegnista di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Nel 2017 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia dell'Europa all'Università degli Studi di Teramo, in cotutela con l'Université Paris Diderot-Paris 7. In precedenza, si è formato all'Università di Bologna e all'Université Paris Diderot-Paris 7. È in corso di stampa la sua monografia *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico* (Viella, 2022).